

Per Fabrizio

Alessandro Fambrini

Fabrizio Cambi è mancato il 14 aprile. La sua malattia è stata breve, dolorosa, intensa. Lui, che era uno sportivo, un fondista, un corridore, l'aveva affrontata con coraggio, diceva che sarebbe stata 'la sua maratona più difficile'. Una maratona che non ha vinto, ma che ha corso con determinazione, nell'unico modo possibile: continuando a impegnarsi, a scrivere, a tradurre, a occuparsi dell'«Osservatorio critico della germanistica», una sua creatura, nata a Trento tanti anni fa e alla quale dedicava una cura intensa, capillare. Una rivista di recensioni. E questo dice molto di com'era Fabrizio, di come concepiva il suo mestiere di germanista e di come si dedicava a esso: con uno spirito di servizio, una dedizione assoluta alla cultura e alla sua trasmissione, l'impegno inesausto per la sua diffusione e divulgazione, lui che era un germanista fine, profondo, dagli interessi multiformi e dalle competenze vastissime. Tracciare una mappa del suo lavoro, delle sue ricerche sarà magari il compito di studi futuri: ma si tratterà certamente di una mappa estesa che percorre la storia della letteratura tedesca dal Seicento e dal barocco fino alla più stretta contemporaneità, con dei punti di forza che coincidono con i suoi interessi più vivi. Ne cito soltanto alcuni, un po' alla rinfusa: Winckelmann, Heine, così amato e ammirato (una delle sue ultime fatiche è l'edizione italiana di *Atta Troll*, uscita poche settimane prima della sua scomparsa), Thomas Mann, la DDR, alla quale si legavano tanti suoi ricordi e tante passioni; e poi, in generale, tutta quella letteratura che guardava avanti, oltre il singolo e le contingenze, verso progetti di mondi possibili, verso l'utopia.

Fabrizio non amava la retorica, e me lo immagino che scuote il capo a queste mie parole, si schermisce e svia il discorso su qualcosa di meno imbarazzante: il prossimo articolo da preparare, la prossima recensione da scrivere. Il vuoto che lascia è anche quello

del suo pudore, del suo sorriso timido che sapeva sempre coinvolgere e far sentire importante anche l'ultimo dei suoi studenti. È un vuoto grande.